## **COMMISSIONE XII**

## INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO ESTERO

72.

# SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 MAGGIO 1985

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SEVERINO CITARISTI

# INDICE

1	PAG.		PAG.
Disegno e proposte di legge (Seguito del- la discussione e rinvio):		BIANCHINI GIOVANNI	21
Norme per la riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis (Approvato dalla X Commissione permanente del Senato) (2750); CERRINA FERONI ed altri: Intervento per la riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis (1652)		BRICCOLA ITALO	8, 18
	İ	CARRUS GIOVANNI	6, 8
		CHERCHI SALVATORE	12, 16
		FACCHETTI GIUSEPPE	19
	3	GIOVANNINI ELIO	3
CITABLETT SCUEBING Presidente 3	22	Zoso Gilliano Relatore	16



#### La seduta comincia alle 10.

MICHELE GRADUATA, Segretario, legge il processo verbale della seduta precedente.

(E approvato).

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis (Approvato dalla X Commissione permanente del Senato) (2750); e della proposta di legge Cerrina Feroni ed altri: Interventi per la riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis (1652).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione abbinata del disegno di legge: « Norme per la riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis », già approvato dalla X Commissione permanente del Senato nella seduta del 27 marzo 1985, e della proposta di legge di iniziativa dei deputati Cerrina Feroni ed altri: « Interventi per la riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis ».

Proseguiamo nella discussione sulle linee generali del provvedimento.

ELIO GIOVANNINI. Ieri, attraverso le audizioni dei presidenti dell'ENEA, dell'ENEL e dell'ENI, abbiamo avuto una occasione molto ampia di verifica e di confronto su un insieme di questioni che erano state valutate nella relazione dell'onorevole Zoso. Credo che oggi siamo nelle condizioni di svolgere una riflessione più meditata su tali questioni, valutando pienamente le diverse ottiche che sono emerse nelle audizioni, ottiche che vanno dalla utilizzazione del problema del Sulcis come una grande occasione

per un rinnovamento della politica energetica nazionale a dimensioni invece abbastanza amministrative, di gestione al meglio dell'esistente. Dopo le audizioni di ieri siamo in grado di muoverci con maggior sicurezza rispetto a questo problema.

Credo che il punto di partenza (che non può in alcun modo essere sottovalutato) sia quello di garantire il rispetto di un impegno preso da tempo dal paese nei confronti della Sardegna; nelle audizioni di ieri è stata confermata la esistenza di una rilevante differenza tra i cittadini italiani di questa regione e gli altri cittadini italiani, in termini di costi (fra i quali il costo della energia) e in termini di opportunità. Il primo punto di partenza, quindi, che motiva il disegno di legge al nostro esame, è certamente quello di tener fede ad impegni ripetutamente assunti e di avviare - almeno per una parte - il superamento di questo differenziale inaccettabile per una parte così importante del paese.

Il secondo punto di attacco, altrettanto chiaro, riguarda la questione della valorizzazione di una risorsa nazionale rilevante. A questo proposito, i presidenti che abbiamo ascoltato ieri sera ci hanno dato notizie molto difformi sulla consistenza delle riserve e sulla valutazione dell'utile in termini di bilancia dei pagamenti che deriva al paese dall'utilizzazione delle risorse del Sulcis. Resta il fatto che, qualunque sia il parametro che adoperiamo, siamo di fronte alla possibilità e all'opportunità di utilizzare una importante riserva nazionale, collegata ad una riduzione dell'esborso di valuta.

Accanto a questi due elementi, che ci inducono ad adottare il progetto Sulcis, sono riemerse come elemento negativo, come controindicazione, la valutazione sulla qualità del carbone Sulcis (sulla qua-

le non torno) e la considerazione (ripetuta in molti interventi e presente nella stessa relazione dell'onorevole Zoso) del rischio che la Sardegna e, soprattutto, le zone interessate paghino un prezzo molto alto in termini di peggioramento delle condizioni ambientali per l'utilizzazione del carbone Sulcis.

È emerso – e mi assumo gli eventuali elementi negativi della discussione – il carattere in qualche misura vetusto del progetto ENI. Siamo di fronte ad una operazione destinata a produrre effetti per i prossimi venticinque anni e che va certamente collocata in una dimensione economica e giuridica, anche internazionale, che tenga conto delle dinamiche dei prossimi venticinque anni.

Valutando gli elementi negativi e positivi, a questo punto inizia il discorso sul progetto Sulcis. È necessario – come diceva Manzoni – verificare se le traversie di tale progetto possano essere considerate opportunità valide per il nostro paese. Desidero partire da una valutazione fortemente critica per il modo in cui è stato affrontato il problema del carbone nell'aggiornamento del piano energetico nazionale in relazione alla scelta, ormai superata, che va nella direzione delle megacentrali.

La critica si muove verso due direzioni: in primo luogo, la pervicace ed ostinata pregiudiziale nucleare ha provocato distorsioni nel settore della ricerca, con la conseguenza che l'85 per cento di essa è stata dirottata verso il nucleare. Emerge pertanto l'esigenza di riconquistare spazio alla ricerca sul carbone. In secondo luogo, si rileva una riserva esplicita e totalmente inaccettabile da parte dell'ENEL che ipotizza curiosamente una specie di deroga permanente per il nostro paese nei confronti dell'Europa per quanto riguarda l'impatto ambientale, con l'evidenziarsi di un vero e proprio giallo in materia, emerso anche nell'audizione dell'ingegner Corbellini. C'è poi da dire che mentre nell'aggiornamento del PEN si danno differenziali di costo del chilowattora in lire fortemente interessanti, nelle stesse risposte fornite dall'ENEL - e lo sottolineava anche il collega Cherchi si identifica il costo per la desolforazione in 12 lire a chilowattora; emerge inoltre la persistenza dell'interesse nazionale verso la scelta del carbone come fonte importante per il futuro energetico nazionale. Spiego ora il motivo per il quale ho parlato di giallo. I dati in nostro possesso, già predisposti dall'ingegner Corbellini, sono stati ieri rimessi in discussione. Peraltro, le comunicazioni rese in sede di audizione risultano largamente contraddittorie con queste affermazioni che sono tali da dichiarare l'impossibilità di bruciare carbone nelle centrali del nostro paese se dovessimo rispettare le norme già esistenti all'interno della Comunità e gli accordi che l'Italia sta concludendo. Mi riferisco a quel famoso 30 per cento di abbattimento della desolforazione complessiva del paese.

La mia posizione è fortemente critica per il modo in cui nel PEN viene affrontata la questione del carbone. Si rilevano pertanto due questioni: la prima concerne la distruzione della ricerca sul carbone a vantaggio di quella, peraltro eccessiva, sul nucleare; la seconda consiste nella teorizzazione della disapplicazione italiana delle norme europee sull'abbattimento dei valori.

A mio avviso il progetto Sulcis potrebbe consentire una correzione importante proprio su questi due punti, modificando innanzitutto radicalmente le condizioni della ricerca in una zona complessiva in cui l'innovazione è bloccata. Inoltre, la approvazione di tale progetto consentirebbe di mettere l'Italia al passo con il resto dell'Europa, assumendo naturalmente tutte le iniziative tendenti a garantire lo ambiente.

Un uso corretto del disegno di legge al nostro esame darebbe inoltre alla Sardegna la possibilità di raggiungere un risultato rilevante capace di modificare le condizioni di vita e di lavoro di quella regione con un miglioramento qualitativo dell'occupazione in un settore, quello minerario, ad alta tecnologia e capace di trasformare la zona in un laboratorio innovativo sul piano nazionale. La realizzazio-

ne di tale obiettivo non è naturalmente cosa semplice. È però necessario non bruciare il carbone del Sulcis. A tale proposito ricordo l'idea ventilata in una precedente seduta dal presidente dell'ENEA il quale, in termini fortemente qualificati. chiedeva di mettere in funzione un progetto non pilota ma costruttivo ed industriale capace di gassificare 300 mila tonnellate annue di carbone del Sulcis. In occasione dell'audizione dei tecnici dell'ENI è emersa poi la questione della combustione a letto fluido, già in fase di sperimentazione, ma che potrebbe essere affrontata in termini industriali ed operativi in Sardegna. Mi riferisco alla ricerca nella quale è impegnata l'ENEL per la desolforazione.

Tutto ciò renderebbe possibile assumere, in termini diversi, il progetto Sulcis. Questa scelta presuppone l'esame del problema del finanziamento, perché stiamo parlando di un'operazione aggiuntiva ai 505 miliardi necessari per riattivare le miniere, così come indicato nel disegno di legge: un finanziamento tra i 400 e i 500 miliardi che, salvo ad essere contraddetto dai colleghi e dal Governo, probabilmente non può essere ricercato all'interno di questo dispositivo di legge, ma potrebbe essere correttamente e rapidamente individuato nelle prossime settimane nell'ambito della discussione parlamentare sull'aggiornamento del PEN. Questa è la sede in cui è possibile trasformare in decisione operativa la volontà del Parlamento. A questa scelta si può chiamare a concorso la Comunità economica europea, in proporzioni limitate, ma significative. Inoltre, abbiamo tutti coscienza che questa scelta, che il Parlamento si accinge a compiere, avrebbe ricadute molto importanti per quanto riguarda l'avvenire del paese in termini tecnologici. Per il Sulcis si tratterebbe dell'anticipo su un costo che tutto il paese dovrà affrontare per mettersi al passo con l'Europa. Quindi, non una nuova spesa, ma una spesa fatta adesso rispetto ad un problema che bisogna affrontare immediatamente e che va nella direzione in cui tutto il paese dovrebbe andare.

Arrivo al punto conclusivo del mio ragionamento, sul quale richiamo l'attenzione dei colleghi perché vorrei un aiuto a risolvere tale questione, chiedendo com'è possibile affrontare il problema nei termini che ho cercato di definire, cioè trasformando sostanzialmente il senso della scelta del Parlamento rispetto al progetto Sulcis: non soltanto come riparazione di un vecchio torto, ma come una grande operazione che guarda al futuro tecnologico del paese, senza bloccare l'esistente, senza di fatto, in attesa del meglio, distruggere il possibile. Su questo si è discusso ieri mattina. Infatti, parecchi colleghi hanno chiesto al presidente dell'ENEA la questione dei tempi, cioè come e in quanto tempo è possibile mettere in funzione gli impianti ed avviare i processi di cui si è parlato. Credo che un elemento di grande importanza, emerso dalla discussione di ieri, riguardi proprio tale questione. Secondo una valutazione che ci è stata consegnata dall'ENI, i tempi che abbiamo davanti sono largamente sufficienti per far sì che il Parlamento si muova con grande serietà, perché le quantità di carbone estratte, nel caso in cui il Parlamento decida domani l'approvazione del disegno di legge, sono tali da consentire che soltanto dopo il quinto anno da oggi si supereranno le 270 mila tonnellate estratte dal bacino del Sulcis. Cioè, abbiamo cinque anni nei quali la gradualità obbligata dei mezzi tecnici dell'estrazione del minerale consentirà un sufficiente arco di tempo e di decisione politica per affrontare la questione di cui abbiamo parlato ed altri cinque anni, dal sesto al decimo, prima di arrivare a regime, alla produzione di 1 milione e 700 mila tonnellate. Entro i primi ed i successivi cinque anni vi sono lo spazio per portare il Parlamento e il Governo a decidere, lo spazio tecnico per avviare i processi di ricerca e di installazione degli impianti e le condizioni per garantirci che l'operazione Sulcis abbia questo segno e valore.

Per essere sicuri che questo avvenga (lo dico con qualche cautela, perché può -6-

darsi che i colleghi mi suggeriranno soluzioni più idonee, ma non ne ho trovate altre), si deve modificare l'articolo 3 che, in sostanza, prevede che il carbone Sulcis bruci così com'è e da subito. Siccome sappiamo quando questo potrà cominciare a bruciare, possiamo stabilire in tale articolo che l'utilizzazione a regime del carbone Sulcis, quindi a dieci anni data, può essere effettuata solo nella

pulare e di quella che sarà (così spero) la nuova legislazione di impatto ambientale che il paese finalmente si deciderà ad adottare.

piena applicazione della normativa euro-

pea, degli accordi che l'Italia sta per sti-

Garantendo nel disegno di legge la certezza che a dieci anni data il carbone Sulcis brucerà a queste condizioni, e quindi modificando l'articolo 3 nel senso che ho indicato, facciamo tre cose. Innanzitutto garantiamo alla Sardegna la soluzione del problema dell'occupazione e dell'ambiente di questa regione. In secondo luogo garantiamo al paese che il costo rilevante di 505 miliardi e quelli che saranno necessari sono al riparo dal rischio di blocchi per modifiche alla legislazione che potrebbero compromettere questo investimento e di altri costi che sarebbero indispensabili di fronte a queste modifiche, cioè decidiamo da adesso che la spesa è fatta in condizioni di garanzia e di certezza politica, giuridica e sociale. Infine stabiliamo per il Parlamento e per noi stessi l'obbligo di decidere l'altro intervento sulla trasformazione del carbone Sulcis come parte costitutiva e condizionante delle decisioni che prenderemo nei prossimi giorni.

In conclusione, mi pare che, salvo ulteriori verifiche, siamo nelle condizioni di non rinviare un provvedimento necessario, ma di approvarlo subito e con garanzie tali per la Sardegna e per il paese da consentirci di fare di questa operazione una parte rilevante di un cambiamento generale e significativo della politica energetica del paese.

Questi sono i punti su cui vorrei che si sviluppasse la riflessione dei colleghi. GIOVANNI CARRUS. Vorrei fare una premessa di carattere generale sottolinean-do l'opportunità che la Commissione abbia intrapreso una serie di audizioni e di consultazioni e si accinga a valutare il provvedimento non con considerazioni che trovano riscontro solo nell'emotività del momento, ma con una ragionevolezza e con argomentazioni che debbono essere fondate sulla realtà delle cose.

Faccio questa premessa perché purtroppo nel corso di discussioni in questa aula o fuori di quest'aula e in articoli di giornale mi è accaduto di sentire o di leggere notizie estremamente imprecise, fondate più su valutazioni approssimative che su una matura ragionevolezza e su argomenti probanti.

Il problema del bacino carbonifero del Sulcis non nasce all'improvviso in questo momento, ma ha una sua storia; vorrei invitare i colleghi che non conoscono tale storia a riflettere su alcuni punti fondamentali. Fino alla fine degli anni sessanta il carbone del bacino carbonifero del Sulcis è stato estratto e utilizzato: gli investimenti nelle centrali termoelettriche della Sardegna effettuati a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta erano destinati all'utilizzazione di tale bacino carbonifero. Proprio in quel periodo abbiamo purtroppo avuto nel nostro paese la folle trasformazione della nostra economia energetica da una base differenziata ad una base esclusivamente petrolifera; la follia della scelta petrolifera negli anni sessanta è nota a tutti, e credo anche al collega Briccola.

Le centrali termoelettriche della Sardegna nacquero per l'utilizzazione del carbone del Sulcis, e poi furono trasformate per l'utilizzazione dell'olio combustibile, quindi si procedette alla chiusura delle miniere del Sulcis. Fino al 1972 le miniere erano coltivate; nel 1977 una legge del Parlamento impegnò l'ENI a procedere agli studi per la riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis; infatti in quell'anno il Parlamento non decise di riattivare sic et simpliciter il bacino carbonifero, ma affidò all'ente di Stato che si occupa della politica delle materie pri-

IX LEGISLATURA — DODICESIMA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 16 MAGGIO 1985

me l'incarico di procedere alla redazione di un progetto per la riattivazione del bacino. Dobbiamo dire che l'ENI, sulla base di studi seri ed accurati, ha provveduto a questo incarico.

Nel frattempo, dal 1977 ad oggi, le lotte dei lavoratori sardi e gli orientamenti politici dei partiti sardi hanno fornito un sostegno a questo impegno assunto dal Parlamento. Il disegno di legge che ci accingiamo ad esaminare e – mi auguro – ad approvare nasce proprio da una precedente legge del Parlamento con la quale, come ho detto prima, si impegnò l'ENI a procedere alla redazione di questo progetto.

Gli anni che sono trascorsi da quella data, cioè dal 1977, dimostrano come l'ENI abbia proceduto con i piedi di piombo, come abbia affrontato il problema senza leggerezza, ed inoltre (e questo è l'unico argomento sul quale condivido il giudizio del professor Colombo che abbiamo sentito ieri) come il progetto carbonifero del Sulcis nasca su una impostazione che i successivi accadimenti della politica energetica nazionale consentono di superare. Da questo punto di vista, il progetto di pura e semplice estrazione e di pura e semplice combustione in centrale del carbone del Sulcis possiamo considerarlo non superato ma datato, nel senso che è la premessa per le ulteriori utilizzazioni a fronte delle sostanziali innovazioni nella politica energetica del nostro paese.

Certamente un progetto di sviluppo carbonifero nato alla fine degli anni settanta non poteva ancora scontare le profonde innovazioni che sarebbero intervenute negli orientamenti di politica energetica in conseguenza dei due shock petroliferi del 1973 e del 1979, perché anche le riflessioni e i giudizi derivanti dagli accadimenti che sconvolgono gli orientamenti politici hanno un loro tempo di maturazione. Quando il nostro paese si è posto sulla strada della differenziazione delle fonti energetiche e dell'autonomia dell'approvvigionamento energetico, quando a seguito dei due shock petroliferi

(che non sono indipendenti dalla dinamica del dollaro nei confronti della lira) ha riflettuto sulla necessità di impostare il piano energetico nazionale con una pluralità di fonti, con una differenziazione degli approvvigionamenti che dava un margine di sicurezza, gli avvenimenti erano accaduti da molto tempo e quindi ci si doveva indirizzare in quella direzione.

Da questo punto di vista lo studio dell'ENI non si inserisce in una valutazione di problematiche esclusivamente regionali o corporative, e nemmeno in una richiesta – sia pure giustificata e legittima – di occupazione, ma si inserisce in una diversa strategia di politica energetica nazionale che dobbiamo adottare. La dipendenza del nostro sistema dal petrolio è la più alta che si registra nei sistemi industrializzati europei; farei un torto ai rappresentanti di questa Commissione se ricordassi queste cose proprio a loro, che in molte occasioni vi hanno riflettuto.

Il piano di sviluppo del bacino carbonifero del Sulcis non è né un piano regionale né un piano settoriale, né tanto meno un piano dettato da spinte localistiche, ma è un tassello del piano energetico nazionale nella sua nuova versione; è un tassello di una più vasta politica economica che trova riscontro non in atti estemporanei del Governo per rispondere a richieste di tipo elettoralistico, ma in un disegno più vasto. Vorrei ricordare ai colleghi che, al di là delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, fatte per rispondere non solo alle giustificate e legittime aspettative della Sardegna, ma anche ad una nuova impostazione fondata sulla autonomia e sull'indipendenza in materia di energia, al di là delle scelte contenute nei documenti di bilancio per il 1985, nella relazione previsionale e progrmmatica e nella legge finan ziaria, che allocano gli stanziamenti necessari per iniziare lo sfruttamento del carbone del Sulcis, c'è un altro fatto importantissimo che vorrei ricordare al collega Briccola. Faccio riferimento ad una sua interruzione (che ritengo dettata più dalla sua esuberanza che non da un rispetto per gli operai forestali della Calabria) nella quale egli ha preso in considerazione gli accordi che sono alla base del patto sociale stipulato nel nostro paese. Richiamo gli accordi del 14 febbraio 1984 che sono alla base del decreto sul costo del lavoro, a meno che il collega Briccola non consideri tali accordi come chiffon de papier, come diceva Bismarck a proposito dei trattati internazionali. Credo invece che tali accordi siano un patto che la maggioranza politica deve prima di tutto onorare.

ITALO BRICCOLA. Ma per uno sviluppo socio-economico. Mi sento dire dalla opposizione che abbiamo speso centinaia di miliardi per il Mezzogiorno senza ottenere alcun risultato.

GIOVANNI CARRUS. Nell'allegato al protocollo d'intesa del 14 febbraio 1984 è riportato in due diversi punti, in quello che riguarda le aree geografiche e nella parte relativa ai settori industriali, quanto segue: « Per quanto riguarda l'energia, si confermano gli investimenti dell'ENEL a Porto Vesme ed a Fiumesanto (con i conseguenti effetti occupazionali, che si cercherà di massimizzare a regime) ed il passaggio della centrale alluminio Italia all'ENEL con la riconversione a carbone. Il Governo presenterà un disegno di legge per il progetto di sfruttamento del bacino carbonifero del Sulcis, per il quale sarà definito il programma di finanziamento poliennale».

Desidero, tra l'altro, richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che l'allegato al protocollo del 14 febbraio 1984 sta alla base degli indirizzi di politica economica del Governo. Non si possono – a mio avviso – considerare validi taluni documenti soltanto quando si intende togliere ai lavoratori, come nel caso dei quattro punti di contingenza, ritenendoli invece chiffon de papier nel momento in cui si devono realizzare investimenti nel Mezzogiorno.

Il disegno di legge al nostro esame non tende a soddisfare richieste di carattere occupazionale, ma nasce, come abbiamo

visto, da un quadro coerente di politica economica che siamo obbligati a rispettare e sul quale è necessario riflettere non esprimendo giudizi superficiali ma opinioni che tengano conto della considerazione globale che spetta alla responsabilità della maggioranza. Tale provvedimento nasce da uno studio accurato e significativamente probante da parte della SNAM-Progetti, per quanto riguarda l'utilizzazione mineraria, e da una società di consulenti particolarmente qualificata nel campo della combustione e del carbone nei suoi aspetti strettamente minerari, la Charbonnage de France.

Condivido l'opinione del professor Colombo che siamo ai limiti della redditività. Tutte le analisi che si basano sulle ottimizzazioni degli investimenti sono ragionamenti che si fanno al limite in cui qualche variabile si massimizza o si minimizzano i risultati economici. In questo caso nello studio della SNAM-Progetti viene massimizzata la produzione del carbone della miniera per rendere possibile la redditività interna del complesso del progetto. Millesettecento tonnellate di carbone prodotto alla fine del ciclo produttivo è la variabile da massimizzare perché a valutazioni e a lire 84 il progetto sia economicamente valido. Si tratta di un ragionamento al limite, come tutti quelli che riguardano le analisi costi-benefici, che sono fondati sulla massimizzazione di una variabile. Soltanto in questo senso si può condividere quanto detto dal professor Colombo. Non vorrei però che la traduzione del linguaggio tecnico in volgare potesse indurre ad entrare nel merito dell'economicità del progetto.

Vorrei richiamare un'altra questione, per altro già esaminata dal collega Giovannini. I progetti di investimento non avvengono nell'arco di un solo anno; prevedono un loro sviluppo nel tempo. Il fatto che questo progetto si ristrutturi in un anno mentre è di lungo periodo rispetto alla programmazione economica ci deve far riflettere. L'entrata a regime della miniera del Sulcis in termini economici produrrà i suoi effetti non immediatamente ma fra dieci anni. Infatti nel

corso di questo periodo di tempo ci ritroveremo 1 milione 700 mila tonnellate di carbone da utilizzare. Ecco quindi l'impostazione data per attualizzare e rendere innovativo un progetto che è datato e che va nella direzione indicata dal piano energetico nazionale. Mi riferisco alla politica della ricerca scientifica e tecnologica del nostro paese che tende alla differenziazione delle fonti energetiche di approvvigionamento delle materie prime.

Ribadisco che soltanto fra dieci anni avremo 1 milione 700 mila tonnellate di carbone. In mancanza di tale arco temporale che ci guidi nel dare il giudizio in merito non si comprende come si possa avviare una fase innovativa che riesca a rendere diverso il progetto rispetto a quello studiato dalla SNAM-Progetti. Proprio in questi anni si realizzeranno alcuni obiettivi che non sono inventati da una pia aspirazione dei sardi ma che rientrano precisamente nella politica economica del nostro paese. Da questo punto di vista si giustifica anche la minor preoccupazione da parte di coloro che difendono il progetto rispetto all'impatto ambientale.

Ieri sono state poste agli autorevoli ospiti domande tendenti a conoscere se quel milionesettecentomila tonnellate di carbone brucerà sia nella centrale del Sulcis che in quella di Fiumesanto. Alla luce di ciò va visto il problema dell'articolo 3 e delle deroghe legislative per quanto riguarda l'utilizzazione di quel carbone fuori del Sulcis. Non abbiamo in questo momento un impatto ambientale determinato dalla piena utilizzazione a regime del carbone. Ciò si realizzerà fra dieci anni.

Ricordo le preoccupazioni emerse al Senato dove è stato votato un ordine del giorno, che il mio gruppo condivide, tendente ad evitare che nella centrale di Fiumesanto si bruci carbone che abbia tenore di zolfo superiore all'1 per cento. Non si può dimenticare che la centrale di Fiumesanto è destinata a ricevere carbone di importazione che abbia caratteristiche che il carbone del Sulcis raggiungerà soltanto attraverso un costoso procedimento di desolforazione che non è previsto in tale progetto.

Per quanto riguarda l'impatto ambientale di Fiumesanto non solo sono d'accordo che è necessario evitarlo, ma sostengo che bisogna confermare l'orientamento del Senato perché in quella località non si può bruciare carbone Sulcis che non sia riportato alle caratteristiche del carbone che si trova a Fiumesanto. Su questo atto possiamo trovare un'intesa per ripetere quello che è stato fatto al Senato.

Per ciò che concerne la semplice combustione è necessario trovare una collocazione per circa 400 mila tonnellate, sempre nell'arco temporale di dieci anni. Questa cifra ci ha fatto pensare, perché vorrei che questo problema della gassificazione venisse considerato dai colleghi come nato non dal cervello di Giove, come la Minerva armata, ma da un lungo dibattito che risale agli inizi degli anni settanta. Faremmo certamente un torto alla comprensione e all'intelligenza del professor Colombo se dicessimo che è venuto con l'uovo di Colombo per sostenere che la gassificazione può far diventare innovativo il progetto. In Sardegna si sono compiuti studi anche sulla gassificazione in situ. Parlo di queste cose non perché abbia un'esperienza specifica (nella mia vita faccio tutt'altra attività che quella dell'ingegnere minerario), ma perché Sardegna vi è un dibattito fondato su una documentazione lunga e ineccepibile, che ha visto impegnate anche energie scientifiche e tecniche di primaria importanza, che hanno avuto modo di darci suggerimenti in tal senso.

Questo lungo dibattito si basava anche su una strategia di approvvigionamento carbochimico per l'industria petrolchimica di base della Sardegna perché, come ci hanno spiegato ieri l'ingegner Calogero e un collaboratore del professor Colombo, la carbochimica può essere vista in due rami fondamentali (uso un linguaggio divulgativo, ma è importante che venga capito): può essere una semplice gassificazione per la produzione di gas di sintesi da utilizzare soltanto come materia prima energetica oppure una gassificazione idrogenata da utilizzare per la produzione di

materie prime per l'industria chimica di base già esistente in Sardegna. Addirittura una delle condizioni poste dall'autorevole direttore generale di Charbonnage de France, monsieur Hug, per la trasformazione in senso carbochimico del carbone Sulcis, è che esistano in loco, quasi a bocca di miniera, industrie petrolchimiche di base che usino i prodotti della distillazione frazionata del carbone in sostituzione di materie prime che ormai i paesi produttori del petrolio greggio immettono abbondantemente sul mercato.

Quindi, la gassificazione non viene improvvisamente in quest'aula da un suggerimento del professor Colombo, bensì da una profonda riflessione che le forze tecniche, scientifiche e politiche sarde hanno sviluppato in questi ultimi anni non per fare un progetto minerario obsoleto, ma per rendere il progetto minerario il supporto di una politica di ricerca scientifica e tecnologica innovativa.

Da questo punto di vista vorrei dire che i colleghi debbono guardare anche gli stanziamenti previsti dalla legge finanziaria per quanto riguarda il triennio, perché i 505 miliardi del progetto complessivo sono attualizzati (in realtà sono poco di più di 300 miliardi, e cioè 386 miliardi a lire 1984) e a lire 1984, quelle che risulteranno alla fine di tutto quanto il processo, scontando il tasso di inflazione atteso che mi auguro sia superiore alla media e possa essere ridotto proprio per gli interventi di politica economica che si fanno attraverso la riduzione del differenziale inflazionistico del nostro paese e l'equiparazione al differenziale inflazionistico degli altri paesi della CEE.

Pertanto, quando si parla di 505 miliardi, si fa un'operazione non corretta dal punto di vista strettamente contabile, perché si usano due pesi e due misure: si fa una valutazione con una misura attualizzata di lire correnti e si usa invece il valore attuale nei finanziamenti di tutte le leggi che facciamo.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi su questo punto perché, se si pensa che un investimento di poco meno di 200 miliardi nel triennio determinerà fra dieci anni un miglioramento della nostra bilancia dei pagamenti che, se considerato in termini di sostituzione del carbone, è tra 100 e 150 miliardi e, in termini di sostituzione dell'olio combustibile, di 180-200 miliardi, anche la non economicità di questo intervento viene rapidamente ridimensionata.

Vorrei ricordare però il problema generale degli incentivi e degli aiuti, quelli che vengono chiamati dagli economisti industriali i trasferimenti dal settore pubblico alle imprese, perché altrimenti ragioniamo sempre su fatti emotivi ed astratti. Le sovvenzioni alle imprese, date sotto forma di contributi a fondo perduto per gli investimenti che si fanno nel Mezzogiorno, vengono date anche alla FIAT nei termini di un prezzo che non è sottoposto a vincoli amministrativi per quanto riguarda il prezzo della UNO o della Ritmo. Collega Briccola, quando si danno i contributi a fondo perduto all'ANIC per fare i fertilizzanti nel Mezzogiorno e poi si vincola il listino prezzi, si trasferisce una sovvenzione a quella impresa. Anche quando si consente alla FIAT di modificare più che nei termini dell'inflazione reale o attesa il prezzo delle proprie vetture popolari, si fa un'operazione di trasferimento dal bilancio dello Stato al bilancio delle imprese, che consiste in una sovvenzione che va valutata per quello che è, tant'è che anche gli economisti industriali, non di orientamento marxista, che non sono degli spericolati rivoluzionari, valutano i trasferimenti alle imprese nei termini in cui lo devono essere.

Richiamo questo aspetto, perché i colleghi riflettano sul fatto che, il giorno in cui dovesse entrare a regime la miniera di Nuraxi Figus, che è un piccolo tassello della grande riserva strategica di carbone esistente in Sardegna, con questa diseconomia di 271 miliardi, come in altri paesi ad economia mista, daremmo 10 mila lire, cioè poco meno di 6 ECU, ad ogni tonnellata di carbone prodotto, sovvenzione inferiore a quella che il liberista Kohl concede alle miniere tedesche e largamente inferiore a quella che non solo Mitterrand, ma anche il governo liberista

del Belgio dà alle proprie miniere di carbone. Quindi, il contributo per tonnellata di carbone che il bilancio dello Stato darà all'ENI è inferiore a quello che dà oggi la Germania e inferiore di sette volte a quello che dà la Francia. Questa è la realtà su cui dobbiamo riflettere.

Perciò non è un'avventurosa sovvenzione o una dilapidazione irragionevole del bilancio dello Stato per sostenere un'attività improduttiva, ma i governi di diverso orientamento politico per fare quella politica di indipendenza e di autonomia delle fonti di approvvigionamento energetico, che è uno dei fatti fondamentali di un paese che si possa chiamare seriamente industriale. Quindi, il calcolo della SNAM-Progetti è fatto sulla base di contributi e di sovvenzioni largamente inferiori a quelli della media dei paesi europei.

Le illazioni che si possono trarre dalle valutazioni sul limite di economicità, che si regge su un equilibrio precario che può essere mantenuto soltanto se non avvengono i quattro rischi, sono determinate da uno scenario in cui i costi sono considerati assolutamente certi, i rischi come se fossero attuali e i benefici non sono stimati per nulla, mentre dobbiamo trattare con lo stesso metro di giudizio tanto i benefici quanto i costi. La proposta del Governo ha un fondamento serio, di ragionevolezza, che trova la sua origine non in una estemporanea demagogia per venire incontro ai bisogni dei sardi, ma in una lunga analisi; probabilmente nessun provvedimento è stato così ponderato e così attentamente giudicato. La discussione che si svolge in questo ramo del Parlamento dimostra che stiamo riflettendo a lungo.

Vorrei concludere con una considerazione sul problema dello sviluppo economico, perché da parte di qualche collega e di qualche cosiddetto autorevole organo di stampa economico si afferma che questi 505 miliardi potrebbero essere destinati ad altri investimenti. Qui dobbiamo richiamarci alla premessa del professor Colombo, a quello che è il meccanismo di sviluppo in sacche di arretratezza dentro sistemi industriali. Dobbiamo fare questa

riflessione, perché spesso parliamo dei massimi sistemi e non delle cose pratiche.

Lo sviluppo economico non è qualcosa che viene dal cielo come un temporale, non è un fenomeno meteorologico; è la sinergia di una serie di forze imprenditoriali e politiche, di una volontà di progredire, e in cui l'ambiente ha un ruolo fondamentale. L'ambiente da variabile esogena dello sviluppo è diventato una variabile endogena, determinante di quello che accade. Dire che se noi diamo i 500 miliardi (che poi in realtà sono 300) ad Agnelli o a De Benedetti per fabbricare telefoni o automobili la cosa sarebbe più pulita, significa dire una grande sciocchezza, nel senso che lo sviluppo di quella zona in questo momento può avvenire soltanto attraverso un investimento di questo genere. Infatti, in un momento in cui stiamo pagando in termini di bilancio dello Stato la forsennata pubblicizzazione al nord dei gelati e dei panettoni e stiamo cercando di uscire da ciò, solo l'impresa a partecipazione statale può essere imprenditore di sviluppo al sud. Nel Mezzogiorno e soprattutto nel bacino carbonifero del Sulcis non abbiamo alternative; quindi si tratta di un'azione di sviluppo in cui proprio l'effetto occupazionale è l'elemento determinante della economicità del progetto.

Questo è uno dei pochi casi in cui le partecipazioni statali collegano una logica di profitto aziendale con logiche di politica economica generale, con logiche macroeconomiche volte verso il mercato del lavoro e verso l'occupazione; ce lo ha detto ieri Reviglio, il quale certamente non viene qui a chiedere l'autorizzazione del Parlamento a dilapidare. Questa è quindi una strategia dello sviluppo che è fondata anche su una logica di profittualità imprenditoriale nel sistema delle partecipazioni statali.

Vorrei invitare i colleghi ad una riflessione che, come sardi, abbiamo potuto fare nel corso di molti anni, ma che essi possono fare in poco tempo sulla base della documentazione e delle informazioni che abbiamo; li invito anche a dare un giudizio non di carattere emotivo, ma basato sulle informazioni di cui oggi disponiamo.

SALVATORE CHERCHI. Nel corso del mio intervento dovrò fare ricorso ai numeri, perché i cosiddetti organi di informazione hanno espresso dei giudizi sommari, non riferiti al fondamento oggettivo del progetto; è quindi opportuno entrare nel merito delle stesse valutazioni numeriche,

È stato ricordato che il progetto esiste da molto tempo; c'è stata non solo prudenza, ma anche eccessiva lentezza da parte dell'ENI nel portare a conclusione lo studio di fattibilità. Sono nove anni che l'ENI si sta occupando di questo progetto; ci sono stati provvedimenti di questo Parlamento e due distinte delibere del CIPI nel corso del 1984. Il Parlamento se ne è occupato ancora con la legge finanziaria 1985: essendo stato introdotto lo stanziamento pluriennale per questo progetto, la Sardegna ha contribuito al finanziamento del progetto stesso dirottando sui fondi assegnati una parte delle dotazioni straordinarie che le competono ex statuto regionale sardo, cioè in forza di una legge costituzionale.

Crediamo che, sulla base delle valutazioni oggettive, sia giunto il momento di far decollare il progetto minerario, e di promuovere parallelamente ulteriori interventi che ne accrescano il significato tecnologico per l'impresa Italia e che consolidino la prospettiva futura di questo progetto.

Esiste una sterminata documentazione sul Sulcis; farò riferimento solo a quella ufficiale, cioè a quella trasmessa dal CIPI e ai documenti consegnati dall'ENEL ai bacini di utenza interessati dagli insediamenti termoelettrici.

Dalle audizioni è emersa l'enorme consistenza delle riserve; siamo in presenza di un giacimento non esplorato compiutamente, che per la parte esplorata dà riserve probabili per circa un miliardo e mezzo di tonnellate (sono riserve *in situ*), corrispondenti ad oltre 300 milioni di tonnellate di riserva di carbone mercantile. Abbiamo comunque riserve certe per assicurare sin d'ora alle miniere una vita minima di 25 anni. L'onorevole Carrus ha

già ricordato che queste miniere nel passato sono state oggetto di intensa coltivazione fino al 1972 quando, con singolare tempismo, alla vigilia della guerra del Kippur, la loro attività cessò.

Il carbone di queste miniere ha caratteristiche modeste, ma non capisco perché l'anonimo alto funzionario del Ministero dell'industria ha dichiarato su *Il sole - 24 ore* che questo carbone è « terraccia »; egli è sicuramente un incompetente, perché non si può definire « terraccia » un carbone che ha 1.500 chilocalorie per chilogrammo; è un carbone modesto, ma non è « terraccia ».

Ed è grave che, sia pur trincerandosi dietro l'anonimato, arrivino dal Ministero dichiarazioni di questo genere. Ci sono alcune incertezze sulla consistenza e la qualità del carbone che ha caratteristiche modeste: 5.100 chilowattora per chilogrammo mettono in luce il suo potenziale energetico. Un paese che non ha risorse energetiche interne significative può e deve porsi il problema di dare una valorizzazione alle stesse in termini tali che si possa dare un contributo positivo all'Italia e ad un'area che ne può ricavare significative occasioni di sviluppo. Per altro, il maggior vincolo allo sviluppo economico del nostro paese è proprio nel deficit verso l'estero.

Veniamo ai conti. Sono rimasto deluso dalla relazione che da un lato sottolinea tutti gli aspetti critici del progetto, ma, dall'altro, non mette in luce anche gli aspetti positivi sul piano economico. Si tratta di un progetto ideato dall'ENI che vuole mettersi nella classica « botte di ferro ». È criticabile il fatto che il 50 per cento del prodotto venga buttato.

È stato poi adottato un parametro di remunerazione del capitale investito del 6 per cento contro un tasso normale del 4 per cento, con la conseguenza di un maggior costo del progetto di 45 miliardi. Sono stati ricordati dal collega Carrus tassi di inflazione superiori anche di 5-6 punti rispetto ai dati ufficiali adottati nei documenti programmatici e previsionali del Governo. In definitiva sono stati adottati parametri tecnici e finanziari che met-

tono l'ENI nella condizione di sicurezza che ho prima fatto rilevare.

Partendo da queste premesse, a mio avviso, si tratta di un'impresa complessivamente positiva per il paese e con un indice di redditività interna del 14 per cento. Nel 1984 il valore netto per lo Stato è risultato addirittura superiore ai cento miliardi di lire. Se ne può dedurre che si ha per lo Stato, che affronta un investimento, sia pure in queste condizioni di adesione a parametri estremamente cautelativi e conservativi sul piano tecnico e finanziario, un ritorno positivo. E questo è innegabile. Per l'ENI è stata messa in luce una diseconomia interna.

Secondo i dati ufficiali della Comunità economica, in Europa si producono 300 milioni di tonnellate di carbone. E la miniera del Sulcis viene collocata nella fascia che comprende quel 20 per cento di miniere migliori. Sono state anche ricordate le contribuzioni che anche nella Francia dell'ultranucleare vengono date a sostegno del carbone. Di conseguenza o siamo in presenza di un caso di follia generalizzata – e in questo caso noi saremmo soli quest'oggi – oppure ha un senso procedere verso scelte di politica energetica interna anche a questo livello.

Desidero poi fare un confronto col metano. Le 26,5 lire per metro cubo che lo Stato concede per importare metano algerino, tradotte in contributi sulle calorie significano 3,2 lire di calorie importate per il metano. Il contributo dello Stato per il Sulcis, considerata la diseconomia in termini aziendali, ammonta a 1,8 lire per ogni chilowattora di energia ricavabile.

Non mi sfuggono i limiti, anche sul piano strettamente economico, di questo progetto, però questi sono i dati oggettivi che risultano da valutazioni condotte con metodi e criteri assolutamente cautelativi e conservativi per l'operatore minerario ENI. Ieri si è fatta anche luce sul prezzo di cessione all'ENEL. Si è parlato di diseconomia per tale ente. Un qualificato organo di informazione della Confindustria ha molto superficialmente detto che le diseconomie vengono scaricate sull'ENEL.

Questo è falso. Dall'esame di alcuni documenti inviati al CIPE risulta che non esiste alcuna divergenza fra ENEL ed ENI. Sia l'ingegner Corbellini che Reviglio hanno riferito nei loro interventi che comunque la eventuale divergenza è appianata. L'ENI propone che il carbone Sulcis debba assumere come riferimento il carbone più valido dal punto di vista dell'importazione, e cioè quello americano, invece che quello polacco o sudamericano. Infatti se l'ENEL acquista carbone americano, che costa 16 dollari in più per tonnellata rispetto a quello sudamericano, la ragione è da ricercarsi nella diversificazione per ragioni di sicurezza d'approvvigionamento. Questo comunque faceva parte di una discussione che, da ciò che hanno riferito Corbellini e Reviglio, pare sia stata superata. Deve essere mantenuta tuttavia la riserva di fissare con convenzione il prezzo di trasferimento ai produttori.

Veniamo al punto ecologico. La salute non è una variabile indipendente, come è stato detto. Noi ci preoccupiamo – al di là dei refusi stenografici – della salvaguardia ambientale e della tutela della salute.

Credo che i problemi della salvaguardia ambientale siano dominabili sul piano tecnico e che non esistano feticci insuperabili o inconciliabilità per lo sviluppo e la salvaguardia dell'ambiente.

Sull'ecologia farò una considerazione nell'ambito della legislazione vigente. Come è noto, questa impone l'uso di carbone con tenore massimo di zolfo dell'1 per cento e, in taluni casi, del 2 per cento e dei limiti di concentrazione massima possibile delle sostanze inquinanti nell'atmosfera. Non mi soffermo sull'incongruità di quel 2 per cento come limite superiore per gli impianti industriali, come i cementifici, dove lo zolfo viene fissato nel materiale prodotto, per cui non si dà luogo ad emissione nell'aria. Ma questo rientra in una legislazione che è stata fatta in favore del petrolio.

Sostituire l'olio combustibile con il carbone, almeno per quanto riguarda l'anidride solforosa, è un vantaggio per il paese, perché la legislazione è stata fatta perfino nei riguardi dei cementifici in modo da favorire l'uso dell'olio combustibile. La concentrazione delle sostanze inquinanti nell'aria è un fattore che determina la qualità dell'aria che l'uomo respira. Ricordo che un parametro identico è inderogabile per tutta l'Italia ed è uguale nel Sulcis, a Fiumesanto e nel centro di Milano.

Per quanto riguarda la legislazione vigente, quando dico che il limite dell'1 o del 2 per cento come tenore massimo di zolfo nel carbone non significa gran che, guardo alla realtà. Infatti, se si confronta la situazione di Fiumesanto con quella di Brindisi o di Gioia Tauro, si riscontra che a Fiumesanto l'impianto ha una potenza di 600 megawatt e che a Brindisi vi sono quattro gruppi da 640 megawatt ciascuno. Entrambi impiegano combustibile con tenore massimo di zolfo dell'1 per cento. Ne consegue che la situazione di Brindisi è equivalente a quella di Fiumesanto ove s'impiegasse in questa centrale combustibile con tenore di zolfo del 4 per cento. In ragione di tonnellate di zolfo immesso nell'atmosfera, a Brindisi si avrà un dato prossimo in cifra tonda a 50 mila tonnellate all'anno di zolfo, equivalente a circa 100 mila tonnellate all'anno di anidride solforosa. A Fiumesanto si avrà invece, impiegando combustibile con tenore all'1 per cento, una immissione in atmosfera di circa 12-14 mila tonnellate all'anno di zolfo. Quindi, in entrambi i casi s'impiega un combustibile con tenore di zolfo all'1 per cento, ma i risultati finali sono ben diversi a dimostrazione della incongruità delle norme in vigore sui limiti dello zolfo nel carbone.

Ci troviamo di fronte ad un ragionamento molto delicato, perché le determinazioni che assumeremo in ordine a questo problema influenzeranno non il Sulcis, ma tutte le localizzazioni in Italia.

A Brindisi poi occorre tener presente, come ha dichiarato il presidente Corbellini, che, sia pure a quindici chilometri di distanza, è in corso di trasformazione a carbone una centrale con altri quattro gruppi da 320 megawatt ciascuno. Quindi, in quell'area è come se si impiegasse in una centrale di dimensioni modeste un

carbone ad altissimo tenore di zolfo. Lo stabilire un tenore massimo di zolfo nel carbone, senza valutare la quantità di zolfo che esce dal camino, è una incongruenza che, al di là del rispetto formale delle norme, può portare a situazioni sostanzialmente diverse e, se si vuole, a vere e proprie degenerazioni oppure si dovrebbe concludere che si tratta di situazioni compatibili con la salute e con la tutela dell'ambiente.

Da questo punto di vista è molto più razionale la legislazione americana che non impone alcun limite allo zolfo contenuto nel carbone impiegato. Tale legislazione dà la possibilità di usare qualsiasi carbone, ma impone limiti molto severi di emissione al camino del quantitativo di zolfo immesso nell'atmosfera. Abbiamo presentato una proposta di legge sull'inquinamento atmosferico che va in questa direzione, proprio perché riteniamo che in Italia, come negli Stati Uniti, si debbano adottare criteri rigorosi di reale salvaguardia ambientale. Poi dirò che cosa viene fatto negli Stati Uniti per controllare la situazione ambientale allorché s'impiegano combustibili anche ad alto tenore di zolfo.

Allora, nell'ambito della legislazione attuale, le deroghe introdotte nell'articolo 3 non mi piacciono più che altro per un fatto di forma, perché sul piano della sostanza l'impatto ambientale che si determinerebbe nelle due centrali dove viene ipotizzato l'utilizzo di questo carbone è inferiore a quello che si ha nei megaimpianti già in costruzione in Italia.

Faccio riferimento al documento ufficiale dell'ENEL sulla valutazione dell'impatto ambientale della centrale termoeletrica del Sulcis e a questa centrale perché ha una potenza di 700 megawatt contro i 600 di Fiumesanto, per cui è il caso più critico con riguardo agli effetti sull'ambiente. Attualmente nel Sulcis si brucia olio combustibile in due sezioni per complessivi 480 megawatt e si disperdono i fumi in un camino di 102 metri di altezza. L'anidride solforosa nelle ventiquattro ore assume concentrazioni medie di 0,08 parti per milione. Consideriamo invece il caso della centrale con il terzo

gruppo in funzione, avendo quindi una potenza complessiva di 720 megawatt: disperdendo in un camino di 250 metri i fumi della combustione realizzata con una miscela di carbone Sulcis e di carbone di importazione, comprendente carbone Sulcis nella misura di 2 mila tonnellate all'ora, si ha una concentrazione al suolo di anidride solforosa mediamente nelle ventiquattro ore di 0,05 parti per milione. Cioè, passiamo dallo 0,08 allo 0,05, per cui la situazione migliora del 60 per cento. Ho detto carbone Sulcis nella misura di 2 mila tonnellate all'ora, supponendo 5 mila ore di funzionamento all'anno della centrale, che equivalgono ad 1 milione di tonnellate all'anno: le 5 mila ore sono un parametro largamente conservativo. Il carbone così miscelato equivale ad un carbone avente tenore di zolfo al 3,70 per cento. Anche qui è molto facile capire che le situazioni di carico ambientale che si hanno con le megacentrali sono più sfavorevoli.

Ricordo inoltre che negli Stati Uniti d'America i carboni tra il 3,5 e il 4 per cento sono comuni e sono utilizzati in copiosissima quantità e in maniera tale da non dar luogo a carichi ambientali importanti.

Nella legislazione vigente, per le due centrali dove è previsto l'utilizzo di questo carbone, non c'è un problema ambientale diverso da quello che si ha in altre situazioni, che pure vengono definite corrette. Il punto di riflessione è se queste situazioni siano corrette oppure no; se rientrano negli attuali standards ambientali ciò può essere una consolazione, ma bisogna vedere se sul piano sostanziale sono delle situazioni sufficientemente tutelanti.

A questo punto introduco un secondo argomento, che mi serve per affermare che esistono valutazioni riferite a fatti certi. Il mio gruppo ritornerà su questo punto a conclusione della discussione sul piano energetico nazionale. Ho richiamato l'esperienza americana, e potrei richiamare quella della Repubblica Federale Tedesca dove si impone la desolforazione dei

fumi. Alla luce di quanto è accaduto a Gioia Tauro, a Piombino e a Tavazzano, c'è da chiedersi dove stia andando il paese, se sul carbone non si debba fare un salto in avanti. Non riteniamo che si debba fare, per la tutela e la salvaguardia della salute dei cittadini e dell'ambiente. Credo che questo costituisca materia di riflessione, anche per modificare taluni orientamenti che sembrano emergere nella discussione sul piano energetico nazionale.

Desidero ritornare a ciò che ha affermato l'onorevole Giovannini sui costi. Mi permetto di richiamare l'attenzione della Commissione e dell'onorevole rappresentante del Governo su una questione di principio; nella documentazione che ci è stata consegnata è scritto testualmente che « l'adozione della desolforazione annulla la convenienza del carbone verso l'olio combustibile ». Questo ragionamento è già viziato alla base, perché evidentemente la desolforazione del carbone impone anche quella dell'olio combustibile, in quanto l'olio combustibile con il 3 per cento di zolfo dà un carico ambientale superiore. Ma è la falsità dell'affermazione che mi preoccupa, perché si tratta di una falsità che chi segue questi problemi conosceva. Abbiamo posto due domande all'ingegner Corbellini: quanto costa il chilowattora e quanto costa la desolforazione, perché di essa se ne parla come di qualcosa da inventare. Negli Stati Uniti ci sono 70 mila megawatt di potenza installati negli impianti di desolforazione; non siamo nell'anno zero, esistono diverse tecnologie l'argamente applicate sul piano industriale. L'ingegner Corbellini ci ha fornito alcuni dati, dai quali risulta una convenienza del carbone verso l'olio combustibile, nella situazione attuale, di 32 mila lire per chilowattora. Quanto alla desolforazione, è stata fatta una valutazione a costi dicembre 1984, dalla quale risulta che il costo globale della desolforazione ammonta a 12 lire per chilowattora; avanzano 20 lire di convenienza del carbone verso l'olio combustibile. Noi riteniamo della massima gravità il fatto che, in un momento molto delicato per il paese dal punto di vista energetico, si forniscano dei dati palesemente falsi.

Nella sua risposta l'ingegner Corbellini rimanda ad uno studio IEF, da me citato, sui costi della desolforazione; in quello studio risulta che nel passaggio dalla desolforazione dei fumi di combustione. prodotti da un carbone con l'1 per cento di zolfo ad un carbone con il 5 per cento di zolfo si ha un 40 per cento di escalation dei costi della desolforazione; la crescita dei costi della desolforazione non è quindi proporzionale al contenuto di zolfo; infatti, per una quintuplicazione del contenuto di zolfo nei fumi di combustione si ha un aumento del 40 per cento dei costi della desolforazione. Resto perplesso, perché su un argomento, molto delicato non vengono forniti dei dati su cui fare delle scelte, e in questo caso ci vengono sottoposte delle scelte che non sono basate su valutazioni oggettive.

Riteniamo che, alla luce di tutto ciò, debbano essere fatti dei passi avanti innanzitutto verso un adeguamento della legislazione; su questo punto ritorneremo nel corso della discussione sul piano energetico nazionale. Talune scelte relative al Sulcis avranno una valenza in riferimento ad una operazione più praticabile di diversificazione del piano energetico nazionale; infatti, al di là delle convinzioni di ciascuno di noi sul nucleare (personalmente non sono contrario al nucleare), l'opzione più praticabile è quella del carbone.

Ecco dunque che, alla luce di motivazioni economiche ed ecologiche, credo che questo progetto debba essere approvato. Dobbiamo consentire il decollo dell'impresa mineraria, e parallelamente, in questa e in altre sedi, occorre varare un progetto complessivo che faccia del Sulcis un banco di prova e di sviluppo delle tecnologie del carbone. Occorre affiancare a questa impresa degli impianti che possano costituire un'occasione di lavoro e di sviluppo qualificato del territorio; in questo senso si potrà veramente attuare una operazione di promozione industriale.

Abbiamo di fronte un periodo di dieci anni di tempo, nel quale l'ENEL sostiene di poter ritirare a Porto Vesme da un minimo di 800 mila tonnellate a un massimo di 1 milione e 300 mila tonnellate, e avanzo dei dubbi sull'accettabilità sociale di questo carbone a Fiumesanto.

GIULIANO ZOSO, Relatore. L'ENEL ha dichiarato un massimo di 800 mila tonnellate a Porto Vesme.

SALVATORE CHERCHI. Nella relazione è scritto che si impegna per un minimo di 800 mila tonnellate a Porto Vesme e per un massimo di 1 milione e 300 mila tonnellate.

Riguardo alla collocazione del carbone, si devono intanto assumere le cifre già da oggi certe, rivalutate però nell'ottica di un progetto in fase di sviluppo già da un decennio, per mettere a punto tecnologie che possono essere sicuramente usate anche nel Sulcis, per pensare concretamente all'ipotesi di diversificazione.

È stata richiamata la possibilità della gassificazione e abbiamo sentito dal professor Colombo e dall'ingegner Corbellini che questa sarà una delle ipotesi su cui si avvierà l'utilizzazione del carbone a livello internazionale.

Per non rendere troppo dispersivo il mio intervento non leggerò un appunto che mi è stato consegnato riguardante la situazione del carbone in relazione al contenuto di zolfo e a livello mondiale. Da questo appunto, comunque, risulta che poco più del 20 per cento delle riserve conosciute è oggi in linea con gli standards ambientali che sono in via di adozione in diverse aree del mondo e che quindi il ricorso a forme corrette, pulite, di utilizzo del carbone diventerà una scelta obbligata sia a livello nazionale sia a livello internazionale.

Se noi faremo una scelta che io credo opportuna e necessaria in favore di questo progetto minerario ed a vantaggio di una base tecnologica per il Sulcis e per la Sardegna, riuscendo a fornire lavoro qualificato (e sottolineo qualificato), compiremo un'operazione lungimirante sia per l'area sia per l'intero paese.

Sempre a proposito del Sulcis e della Sardegna, devo dire che non mi riconosco in discorsi che talvolta vengono fatti, come quelli che ho ascoltato ieri, per esempio, dai dirigenti dell'ENI. Si parla spesso di una Sardegna da assistere, ma io non mi riconosco in questa immagine, lo dico con chiarezza: non vogliamo sentirci assistiti, non siamo una regione assistita, ma vogliamo lavoro. Se si guardano i dati relativi alle pensioni sociali, alle pensioni di invalidità in Sardegna, troveremo delle sorprese: la Sardegna è una delle regioni agli ultimi posti in Italia per quanto riguarda i trasferimenti assistenziali da parte dello Stato. Vogliamo qualcos'altro; vi è stata una crescita importante delle forze imprenditoriali locali, ma sappiamo che vi è necessità di un intervento ancora più esteso per giungere ad un modello economico in grado di autosostenersi e di proiettarsi in avanti.

A questo proposito occorrono alcune osservazioni, perché a volte devo sopportare ironie che arrivano anche da taluni colleghi. Ma parliamo delle miniere. Le miniere costituivano una grande risorsa ma non ci sono più perché sono state trattate con metodi di rapina per oltre 150 anni, portando via dalla Sardegna milioni di tonnellate di metalli che sono andate a sostenere il modello di sviluppo economico del paese. In Sardegna, in una delle regioni minerarie più importanti del mondo, sono state depauperate ingenti risorse da parte, per esempio, dei Rothschild, della Vieille Montaigne, Union Minière, dalle grandi compagnie anglo-belghe. Si è alterato il patrimonio minerario che è costato rapine e sangue non solo agli albori del secolo, e questo non dobbiamo dimenticarlo, anche se è facile ironizzare su talune richieste che vengono da quelle aree che erano potenzialmente ricche, ma che il capitalismo italiano e gli imprenditori privati hanno provveduto a lasciare con migliaia di chilometri di gallerie vuote e con una struttura disastrata sul piano economico che

si è scaricata sullo Stato, poi ritiratosi. Quando alcuni colleghi « oltre la linea gotica » fanno talune considerazioni su queste cose non dovrebbero dimenticare i fatti storici del capitalismo e dello sviluppo della borghesia del nord collegati con queste regioni: sono fatti che gridano vendetta ancora oggi e che meritano un risarcimento ed un'attenzione seria e ponderata. Non vogliamo assistenza, ma abbiamo bisogno di risposte positive. La Sardegna fa parte della Repubblica italiana, ma non esiste la continuità territoriale. Esiste forse, per alcuni aspetti, tra la Corsica e la Francia, ma non esiste tra la Sardegna e l'Italia: vi è un differenziale economico notevole. Si è provveduto alla metanizzazione generale del paese, e tutti gli agglomerati industriali italiani (e sottolineo tutti) saranno serviti con la fonte energetica più economica: verso la Sardegna, in termini di costi e in termini di opportunità di sviluppo, si è introdotto un differenziale negativo imponente. Non serve portare il ragionamento che fa l'ENI per cui essendo una isola, fornire il metano risulta costoso; occorre, invece (e dobbiamo farlo innanzitutto noi, come Parlamento), porsi concretamente il problema su come dare a tutti i cittadini italiani, anche a quelli sardi, le stesse opportunità di sviluppo economico. Il progetto in discussione non compensa certo completamente la mancata metanizzazione, però può essere una prima risposta positiva in direzione di uno sviluppo del settore minerario e di quello dei derivati dal carbone, anche per quanto riguarda la disponibilità di una fonte energetica equivalente con prezzi di cessione confrontabili, ed equiparabili, con le situazioni e le condizioni che vengono rese possibili per tutti i cittadini della Repubblica italiana.

Anche per questi motivi il mio gruppo raccomanda la rapida approvazione di questo progetto di legge consentendo in tal modo il decollo delle imprese minerarie e l'ampliamento ed il consolidamento del settore attraverso le indicazioni scaturite non solo dal professor Colombo, ma anche dai colleghi che mi hanno preceduto: obiettivi che avevamo ben presenti a proposito del carbone in Sardegna per rendere possibile lo sviluppo di queste imprese nel presente e nel futuro.

ITALO BRICCOLA. Signor presidente, mi scuso innanzitutto per le vivaci interruzioni, dovute non certo a mancanza di sensibilità politica verso i problemi della zona in questione, ma piuttosto alla convinzione (sempre più « convinta ») del valore delle argomentazioni che gli amici finora intervenuti hanno svolto sulla validità dell'aspetto tecnico del progetto: è la convinzione che questa validità assolutamente non sussista.

Mi pare che le considerazioni accorate dell'onorevole Cherchi in merito alla rapina che probabilmente il capitalismo e la borghesia del nord hanno compiuto in quella zona, e cui si deve in qualche modo riparare, siano fra le argomentazioni più valide qui portate per difendere questo progetto.

Personalmente avrei anche potuto non parlare, ma una certa coerenza mentale che non posso non avere, anche per i discorsi che vado facendo quando vengo accusato di contribuire, come parlamentare, a creare una situazione economica del paese disastrosa (e tra le iniziative che ritengo disastrose rientra anche questa, e questo è il motivo per cui intervengo), mi impone quanto meno di lasciare un contributo tecnico, non politico. È un'iniziativa che risale al 1976. E colgo l'occasione per ricordare a chi oggi sente la necessità di praticare una certa politica di rigore per il contenimento del deficit pubblico, che queste iniziative, se sbagliate, vanno contro la linea politica complessiva del paese. Il deficit del 1976 è diverso da quello del 1985. Sento spesso parlare di diseconomia. Mi limito alla cifra di 270 miliardi. Si può garantire, a mio avviso, un reddito di 12 milioni l'anno a 2.500 persone senza l'impiego del capitale ma soltanto con gli interessi correnti del 12 per cento circa. Pertanto, se dovessimo concludere un'operazione del genere non produrremmo certamente un investimento, ma soltanto beneficenza. Gli

investimenti che vengono qui prospettati non sono validi né dal punto di vista . economico né da quello tecnico. Non posso che ribadirlo.

Riguardo alla qualità del materiale estraibile non voglio giungere a definirlo « terraccia », ma certamente è un campione scadente che crea anche grossi problemi ecologici in un ambiente che avrebbe necessità di risollevare le proprie risorse economiche attraverso lo sviluppo di attività turistiche.

Al collega Carrus, che ha parlato di « progetto datato », voglio far presente che tale caratteristica non sempre si è rivelata positiva. Per essere breve, ritengo che il provvedimento al nostro esame non rappresenti un obiettivo rilevante ai fini della politica energetica nazionale, come invece è stato detto. Sono perfettamente convinto che se i 270 miliardi vengono utilizzati come contributi per piccole e medie aziende che intendono realizzare un risparmio energetico, si riuscirà a far diminuire di parecchio il consumo energetico del paese, producendo sicuramente più dei 200 miliardi di risparmio ipotizzati dalla bilancia dei pagamenti. È vero invece - come ha detto Reviglio - che si tratta di una scelta politica. Tutte le altre considerazioni sotto l'aspetto tecnico sono marginali. Se la questione è posta in questi termini allora posso anche capire gli accorati interventi dei colleghi che abitano e vivono in una zona complessivamente difficile. Si tratta quindi di un provvedimento - e condivido questa opinione espressa nella relazione ministeriale - teso ad attutire le tensioni sociali mediante un salto qualitativo dal punto di vista occupazionale.

Se queste sono le motivazioni che spingono per l'approvazione di questo provvedimento, che tante speranze e attese ha suscitato per le popolazioni locali, come tecnico non posso che ribadire la contrarietà allo stesso. Se una montagna del Comasco avesse caratteristiche analoghe a quelle del Sulcis non chiederei mai l'intervento dell'Ente per risolvere problemi di tipo socio-economico.

A chi faceva la storia del carbone degli anni cinquanta e sessanta voglio ricordare che i tempi sono mutati e procedere in questa direzione significa fare un passo indietro. Oggi gli investimenti produttivi debbono essere realizzati in altri settori. Come politico posso anche comprendere le aspettative della gente del Sulcis e non posso quindi che essere d'accordo con i colleghi intervenuti. Vorrei avere la fortuna di poter ridiscutere qui con l'onorevole Carrus fra venticinque anni per esaminare le cose che sono state dette ed i risultati ottenuti. Se coloro che appoggiano progetti di questo genere dovessero risponderne personalmente, credo che il loro atteggiamento sarebbe diverso.

Non è detto, poi, che l'accordo Governo-sindacati abbia prodotto risultati positivi. Pertanto il Governo potrebbe riflettere ulteriormente sulla possibilità di proporre altri interventi per lo sviluppo occupazionale. So che non è facile. Queste cose infatti si fanno perché non ci sono soluzioni d'avanguardia. Ma, a mio avviso, una riflessione che possa evitare errori, data anche la situazione economica del momento, è più che urgente. Se non si riesce a far ciò, come collega - certamente non come tecnico - mi dichiaro disposto a subire la violenza dei colleghi sardi che ritengono indispensabile questo progetto per dare alcune risposte alla loro terra.

È facile sostenere, in queste condizioni, la validità di talune iniziative, ripensan-

doci poi fra qualche anno.

GIUSEPPE FACCHETTI. Svolgerò un intervento breve e più di carattere politico che tecnico. Innanzitutto devo dare atto al relatore Zoso di aver prospettato i problemi con molta obiettività e trasparenza e di averci dato molti elementi per giudicare l'iniziativa legislativa e ai colleghi Carrus e Cherchi di aver parlato, certo, con l'accento sardo che li contraddistingue, ma in termini che sono andati al di là della semplice valutazione di quello che il presidente Reviglio ha definito un fatto politico e che noi potremmo definire un fatto sociale. C'è certa-

mente questa componente. Ciò può spiegare la passione con cui è stato illustrato il problema, con un approfondimento importante da parte dei colleghi Carrus e Cherchi, al di là della loro provenienza da queste zone. Quindi, il contributo che dà la Camera è importante, e il relatore Zoso ha giustamente sottolineato la frettolosità del Senato. Vedrei questi due interventi come punto di partenza e non di arrivo di questo approfondimento.

Nonostante questa premessa, rimango molto perplesso. Infatti, è controversa la questione della redditività economica, come quella ecologica che non è stata risolta dal Senato e che è affiorata in questa sede con maggiore chiarezza. La prima questione, che è stata spiegata con ricchezza di dati dai colleghi Carrus e Cherchi, può essere risolta, come fa la stessa relazione che accompagna il disegno di legge, stabilendo il 13 per cento di redditività, ma - ahimè! - le cifre previsionali non dico che siano come quelle che i nostri partiti prevedono nel periodo elettorale: almeno per quanto riguarda il collega Cherchi e il sottoscritto, sono sempre molto migliori rispetto a quanto si verifica. Però, le previsioni in campo economico di così lunga gittata e con tante variabili, onestamente messe in evidenza anche dall'onorevole Carrus, sono tali che non possiamo giurare su questo 13,4 per cento. Questo vale anche per il discorso delle diseconomie, richiamato poco fa dal collega Briccola, di 271 miliardi, che in realtà sono di più perché a lire 1984. Nella relazione del Governo si dice che l'intervento necessario al riequilibrio economico dell'iniziativa risulta pari al 43 per cento del costo globale preventivo del programma di investimento. È vero che subito dopo si ricorda che provvedimenti di legge, anche recenti, prevedono una possibilità d'intervento fino al 70 per cento, ma forse per dimensioni quantitative inferiori, e comunque questa non mi pare una giustificazione. È già abbastanza pesante pensare che si possa intervenire fino al 70 per cento, ma anche fino al 43 per cento, in un settore il cui sviluppo è difficile da prevedere.

Il legame al dollaro che viene evocato per confrontare il valore del minerale estratto ed utilizzabile con altre possibilità alternative è quello attuale ed è anche vero che è aumentato negli ultimi anni ma, per un arco di tempo così lungo, diventa più difficile usare il dollaro come un argomento molto rilevante.

Ho premesso che avrei fatto un intervento breve e di carattere soltanto politico, per cui dico che le perplessità sussistono e che vi è la questione, anche di attualità (ecco l'aspetto politico), delle compatibilità economiche del paese, evocata non più tardi di ieri dal ministro Goria con riferimento all'andamento del deficit pubblico e ai colpi di mano. Nel disegno di legge vi è una previsione di 505 miliardi per alcuni anni. L'ultima volta che ci siamo trovati in aula abbiamo speso 400 miliardi in più del previsto sul problema della fiscalizzazione degli oneri sociali. Vi sono continui cambiamenti, per cui dobbiamo aspettarci che interverranno ulteriori fatti che produrranno disavanzo. e quindi un qualcosa che nel quadro economico farà saltare le compatibilità.

Allora dobbiamo riflettere prima di imbarcarci in questa « avventura » (consentitemi di dirlo fra virgolette), in questa ipotesi che certamente è difficile da realizzare nei termini che sono stati indicati. I precedenti sono tutti negativi (le iniziative delle partecipazioni statali hanno fatto saltare tutte le previsioni del passato), per cui dobbiamo procedere con molta cautela, con i piedi di piombo. Mi sembra che questo sia necessario dirlo. L'ENI si avvia ad un risanamento della sua situazione interna. Salutiamo questo fatto con grande favore, ma solo per questa voce dovremo prevedere, con alta incidenza di percentuale, la possibilità di assegnare di nuovo all'ente fondi di dotazione, quando la speranza era quella di non intervenire più addirittura a breve termine in tal senso. Quest'anno abbiamo dato più di 800 miliardi all'ENI, ma la curva sta scendendo, e domani l'operazione fatta per l'IRI, che salutiamo con interesse anche se non ancora conclusa, potrà prodursi per l'ENI se avrà questo risanamento. Se invece avremo il ripercuotersi di un'ottica di vecchio stampo sull'andamento di questa grossa impresa, chiamiamola così, che è l'ENI, sbaglieremo.

Siamo di fronte ad un provvedimento nato in un momento politicamente ed economicamente diverso, nel 1976-77. Non intendo dire parole inutili su quanto possiamo comprendere. I problemi sociali della Sardegna non sono stati toccati dai sardi e non voglio farlo io, per carità, ma, per quanto riguarda il problema dell'occupazione a regime, che è molto avanti nel tempo, di 2.500 unità, consentitemi di rilevare da chi saranno occupati questi posti di lavoro. Può sembrare un'osservazione marginale, ma sappiamo che l'occupazione straniera in Italia è molto più del doppio di quanti siano in cassa integrazione. La presenza di lavoratori stranieri, dediti ad alcune attività che gli italiani non fanno, è preoccupante. Vogliamo alimentare anche per questa via l'illusione di dare alla Sardegna una parziale soluzione dei suoi problemi occupazionali, come abbiamo dato alla Calabria per tanti anni una serie di illusioni e di revisioni riguardanti il ben noto progetto di Gioia Tauro?

Per onestà intellettuale, dovrei essere più aderente a quello che hanno detto i colleghi Cherchi e Carrus, che hanno approfondito il problema molto più di me, ma le perplessità e gli interrogativi posti (non dico i motivi addotti dall'onorevole Briccola) mi spingono ad affermare che questo argomento, per la sua dimensione ed i riflessi sulle compatibilità economiche, deve essere portato fuori dalla sede della Commissione industria, che lo sta approfondendo con serietà e che quindi può fornire elementi di giudizio all'aula. Abbiamo sentito poco fa l'intervento del collega Briccola. Vorrei dare una possibilità diversa da quella di cedere alla violenza. Non ho la forza per chiedere la rimessione del disegno di legge all'Assemblea, perché, in base al regolamento, occorre il quorum di un quinto dei componenti la Commissione, ma sono disposto a firmare la richiesta di rimessione. Se il collega Briccola volesse accedere a questa richiesta, ne sarei ben felice. Invito quindi i gruppi politici presenti e non presenti in Commissione e i singoli deputati (desidero che questo venga messo a verbale), che hanno espresso opinioni così tormentate e motivate, come il collega Briccola, a chiedere la rimessione del provvedimento all'Assemblea, perché lo si possa valutare in quella sede.

Non credo infatti giusto sottrarre ai colleghi che non sono qui presenti la possibilità di esprimersi con un voto su una operazione di questo genere. Pertanto, per il momento ci limitiamo a chiedere una maggiore attenzione sui riflessi che questo provvedimento avrà sui conti pubblici.

GIOVANNI BIANCHINI. Ritengo che il provvedimento al nostro esame debba essere osservato da diversi punti di vista. Chiarisco subito che il problema riguardante i requisiti economici dell'iniziativa non va tenuto in considerazione per progetti di questo tipo; comunque, da un punto di vista più generale, in tema di spesa pubblica, la questione centrale è rappresentata dall'efficacia o, meglio, dalla congruità della spesa rispetto ai fini che ci si pongono.

Come dicevo poc'anzi, il provvedimento all'ordine del giorno deve essere studiato in correlazione agli obiettivi della politica energetica, di quella industriale e di ricerca e di quella occupazionale.

In relazione alla politica energetica, da sempre gli obiettivi sono quelli della minimizzazione dei costi dell'approvvigionamento delle fonti energetiche, oltre che quelli relativi alla sicurezza. Ciò significa che tutta l'azione politica in campo energetico si svolge intorno al binomio costisicurezza. Proprio in questa direzione si muovono il Piano energetico nazionale e la previsione dell'ENI di cercare all'estero approvvigionamenti di carbone diversificati. Per altro, l'ENEL cerca di produrre energia elettrica al minor costo possibile.

Per quanto concerne il carbone del Sulcis, come è stato giustamente detto in precedenza, in corso di gestione economica si creano oneri impropri per la collettività; quindi, nel valutare questo problema non dobbiamo dimenticare la necessità di mantenere un certo equilibrio economico all'interno della politica energetica in cui è sempre presente il binomio costi-sicurezza.

Non a caso un paese come la Germania, che pure partiva da una situazione di vantaggio grazie ai bacini carboniferi della Rhur, ha fatto massicci investimenti per favorire la trasformazione degli impianti e la riqualificazione della manodopera per rendere più economica l'attività. La Germania, dunque, si è preoccupata di mantenere la sicurezza dell'approvvigionamento interno con investimenti che hanno avuto come effetto una maggiore conoscenza tecnologica ed una maggiore sicurezza nella utilizzazione del carbone. Del resto, anche durante la seconda guerra mondiale i tedeschi hanno ricavato la benzina sintetica dal carbone. Valutiamo il progetto non solo sulla base del problema dell'equilibrio economico, ma anche dal punto di vista del contenuto che questo ha nell'ambito di una politica di sicurezza degli approvvigionamenti.

In secondo luogo, valutiamo questo progetto con la sensibilità necessaria, che è presente nel dibattito. Desidero cogliere questa occasione per affrontare il problema della sicurezza degli approvvigionamenti e quello di una maggiore qualificazione sul piano tecnologico per tutte le attività riguardanti la fase della produzione, quella della tutela dell'ambiente e quella della diversa utilizzazione del carbone. Mi chiedo se ciò sia possibile.

Sarebbe opportuno (non so se nell'esame dell'articolato oppure utilizzando strumenti diversi, come l'ordine del giorno) avviare parallelamente una politica di ricerca abbinata a questo comparto, che porti a soluzione i problemi concreti del Carbosulcis e che abbia effetti di sviluppo e di ampliamento dell'industria italiana, con sbocchi positivi per il paese. Questo mi sembra il secondo modo per valutare il progetto, con riferimento al problema della spesa pubblica e delle risorse che vengono utilizzate per queste finalità.

In terzo luogo, intendo dare una giustificazione più economica, che non sia solo - come potrebbe apparire - di tipo assistenziale. Mi sembra più serio cercare di capire se la nostra decisione serva, nell'ambito di una politica energetica generale, ad introdurre qualche elemento in più di sicurezza, e quindi sia utile non solo alla Sardegna ma alla nazione nel suo complesso. Inoltre, dobbiamo capire se ciò valga per gli investimenti aggiuntivi nel campo della ricerca industriale applicata ai processi di produzione, trasporto e diversa utilizzazione del carbone (quindi gassificazione), per consentire al nostro paese di essere presente anche in questo campo.

Non so se si possa già introdurre nell'articolato questo secondo aspetto evidenziato dal professor Colombo nella sua relazione di ieri e ripreso dai colleghi che sono intervenuti, oppure se si debba far ricorso ad altri strumenti che ho indicato, ma con un impegno da assumere in questa sede.

Ritengo che questo intervento non debba essere sminuito; non sono d'accordo con quei colleghi che hanno voluto ridurlo ad un intervento assistenziale per gli amici della Sardegna; questo mi sembra poco dignitoso anche per gli amici stessi. Si tratta invece di un tassello della politica energetica. Ricordo che, in base ai dati fornitici da Reviglio e ricordati da Cherchi, il costo della sicurezza energetica per la collettività è per noi largamente inferiore a quello di paesi come la Francia, la Germania e il Belgio. Da uno studio che ho fatto alla Bocconi sulla po-

litica carbonifera tedesca, risulta che da anni la Germania è impegnata nella valorizzazione delle risorse interne, anche se non competitive. Questo fa parte della politica della sicurezza, alla quale viene abbinato un fatto tecnologico; e allora non capisco perché non vogliamo cogliere questa occasione.

PRESIDENTE. Mi sembra che dalla discussione siano emersi problemi che vanno approfonditi e dubbi che vanno risolti, per rispettare le opinioni di tutti quei colleghi che hanno espresso delle perplessità. Per questo credo che sia opportuna una pausa di riflessione e di approfondimento da parte di tutti, per raggiungere una concorde valutazione su un provvedimento che non è di secondaria importanza e che riveste caratteri di ordine economico e sociale. Una possibile ed auspicabile unanimità di consensi (anche con l'eventuale presentazione di emendamenti) avrebbe un grande significato politico, e dimostrerebbe una profonda sensibilità verso i problemi della Sardegna e verso i colleghi che così appassionatamente hanno sostenuto il provvedimento.

Pertanto, il seguito della discussione è rinviato a giovedì prossimo; resta inteso che nel corso di quella seduta verrà chiusa la discussione sulle linee generali.

La seduta termina alle 13,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO

DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

DOTT. TEODOSIO ZOTTA

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO